



Alla partita con l'Oscar Mondadori

MILANO — Dallo stadio con un libro, un Oscar Mondadori sta per lanciarsi, sette giorni su sette, sulle strade e le piazze di Lombardia, Piemonte e Veneto in attesa di sconfinare un po' ovunque. Obiettivo è «salire lo stecato» con quanti non leggono (un esercito di trenta milioni) andando loro incontro soprattutto dove abitualmente si trovano. Di fatti deboli in questo stecato ce ne sono tanti: basti dire che trentatré milioni di italiani vivono in località dove mancano punti di vendita e librerie.

Mezza troveranno infatti uno dei tre palmini l'eco straricco di libri che Mondadori sta per lanciare, sette giorni su sette, sulle strade e le piazze di Lombardia, Piemonte e Veneto in attesa di sconfinare un po' ovunque. Obiettivo è «salire lo stecato» con quanti non leggono (un esercito di trenta milioni) andando loro incontro soprattutto dove abitualmente si trovano. Di fatti deboli in questo stecato ce ne sono tanti: basti dire che trentatré milioni di italiani vivono in località dove mancano punti di vendita e librerie.

Ma per restare ai giorni nostri l'esperienza insegna che se esce dal recinto, un po' austero, della libreria classica, il libro piace ancora. Proprio l'editore Leonardo Mondadori lo ha ricordato ieri durante una conferenza stampa che ha partecipato anche una folla delegazione di dirigenti e giocatori del Milan. Quest'anno al Festival nazionale dell'Unità a Roma si sono venduti libri per 680 milioni, corrispondenti al fatturato annuo che in Italia possono vantare poco più di un centinaio di grosse librerie; lo scorso anno la mostra del «ascabile» a Milano realizzò duecento milioni (10-15 mila copie) pari al venduto di una media libreria. C'è dunque ancora terreno da arare. Di qui

Spettacoli

cultura



Nastassja Kinski in «Paris, Texas». A sinistra, un'inquadratura di «La scelta» di Marek Kaniwsky. Sotto, una scena di «Liquid Sky» e, in basso, Christopher Lambert in «Greystoke» di Hugh Hudson

L'inchiesta Da «Paris, Texas» di Wenders a «Il muro» di Güney: ecco le proposte di tre piccole case di distribuzione che puntano sul film di qualità

Signori,

hanno bisogno di una abile regia pubblicitaria per non passare inosservati, per ricordare allo spettatore affamato e curioso (e pure a quello teledipendente) che cinema intelligente non vuol dire necessariamente cinema nolo.

È un'idea il sofisticato apologeto sul mass-media The Ploughman's Lunch di Richard Eyre, quarantenne regista britannico di origine televisiva di cui è stato presentato a Venezia, meno di un mese fa, il divertente western delle oche «Laughter House». Lo spuntino alla campagna, cui fa riferimento il titolo, è un'istituzione britannica per eccellenza, quindi indiscutibile. Come indiscutibile è rigorosa dovrebbe essere la ricerca stilografica. Affermo una vicenda del giornalista-carriera James Penfield, Eyre ci racconta invece come nella Gran Bretagna degli anni Ottanta sia possibile falsificare la storia patria (in particolare si tratta di riscrivere i fatti della Crisi di Suez del 1956 manipolandoli e riadattandoli alla linea politica del dopo Falkland) per sostenere la signora Thatcher e vendere di più.

«Io penso che oggi, in Italia, ci sia spazio per un cinema così», dice l'amministratore della «Bim» Valerio De Paolis, «altrimenti non sarei qui a rischiare, a investire soldi e a dannarmi l'anima. Certo, la nostra è una politica dei piccoli passi, diciamo che è come se marciassimo su una corda per biciclette ai margini di una grande autostrada: senza velleità di uscirne. Per forza e capitali non possiamo competere né con il rinalto «Italo» né con l'«Academy» ci basta riuscire a distribuire, senza rimetterci, questi quattro film in cui crediamo, offrendo allo spettatore curioso un prodotto di tutto rispetto. E per le sale come fate? Il problema è tutto lì. Fino a quando non si modificano le vecchie mesagale familiari creando più agili e confortevoli strutture, sarà difficile trovare locali dove proiettare i film cosiddetti di qualità. In tutta Italia esisteranno sì e no una trentina di cinema di prima visione interessati a questo tipo di programmazione, e spesso bisogna mettersi in fila, prenotarsi. Devo però riconoscere che, alla fine, riusciamo sempre ad avere le sale giuste. Ad esempio, per il primo dei nostri film, Moonlighting di Skolimowski, abbiamo trovato un'opera polacchi a Londra per lavoro durante i giorni del colpo di stato di Jaruzelski, ndr), abbiamo strappato il Capranichetta di Roma, di sicuro il cinema più piccolo dalle distribuzioni «alternative». Speriamo bene».

E per finire qualche parola sulla nuovissima «Mikado», etichetta specializzata nella promozione del cinema indipendente americano. Diretta da Roberto Ciuccio, il quale tiene a ribadire la scelta del nome («Mikado» in giapponese significa imperatore) è del tutto autoironica, questa piccola casa di distribuzione punta su titoli abbastanza curiosi rischiando parecchio. E comunque grazie ad esso potremo vedere, nei prossimi mesi, l'ormai celebre film di Siva Tsukerman Liquid Sky (un bizzarro impasto di sesso, droga e fantascienza ambientato nel mondo punk della moda), ufficialmente crepuscolare canadese The Grey Fox di Philip Borsos (è la storia di un anziano rapinatore di treni che agli inizi del Novecento organizza una banda tutta composta di vecchi e irriducibili) e il vibrante El Norte di Gregory Nava (epopea amara di due indios del Guatemala alla scoperta dell'America). Tre film interessanti, che sarebbero un peccato vedere scomparire subito dalle sale: perché il problema, con questo tipo di programmazione, è sempre lo stesso. Come dice preoccupato Ciuccio, «oggi il destino di un film si consuma in pochissimi giorni, se al primo week-end non si ottengono certi risultati, la pellicola viene smontata e sparisce definitivamente dalla circolazione. Controproposta accettata da alcuni esecuti, attraverso i buoni uffici della «Academy»: accordi che prevedono lunghe programmazioni in modo da consentire ai film di poter lievitare ed affermarsi. In fondo, la leggenda di Rocky Horror Picture Show nacque proprio così: se non fosse stato proiettato testardamente per mesi in quel cinema di New York, mai diventato il più famoso dei cult movie, che tutti conosciamo».

«Lungo e complicato l'itinerario che porta a questo spettacolo, ma abbastanza felice l'approdo. All'origine c'è, naturalmente, il Faust di Goethe. Però un Faust riscritto e allestito in chiave parodistica (anonimamente) l'anno 1932, all'interno dell'Istituto di fisica teorica della capitale danese, dove scienziati di grande fama presente o futura si raccogliano attorno al generale maestro Niels Bohr, autore di fondamentali scoperte a riguardo dell'atomo. A Bohr, nella burlesca identificazione che gli studenti-teatrali faranno tra i loro professori e i personaggi goethiani, toccherà insomma il diritto della parte di Dio. Mentre l'olandese Ehrenfest sarà Faust, l'austriaco Pauli il tentatore Mefistofele, l'inglese Chadwick il famulo Wagner. E Margherita (ovvero Gretchen)? Per lei, entro l'ironico schizzo, non si troverà possibile equivalente che nel neutro, la particolarità elementare senza carica e senza massa, la cui esistenza (infinitamente breve, altro che l'atomo fuggente goethiano...) era oggetto allora di vivaci dispute accademiche».

Ora il «Faust di Copenaghen» è stato rielaborato e interpolato da Elio Pagliarani, e diventa un'opera autonoma, in certa misura, dal suo punto primario. Soprattutto, nella recita (avviata, interrotta, ripresa più volte) della farsa goliardica, che quelle dispute riflette alla sua caricaturale maniera, s'insinua il sospetto, il presagio della tragedia incombente».

In casi del genere, il «seno di pol» è necessario. Non si può dimenticare che dalle disinteressate ricerche di tanti splendidi cervelli sarebbero arrivati alla fabbricazione e all'uso della bomba atomica, quindi via via al perfezionamento di strumenti sempre più micidiali, dai quali è oggi messa in forma ogni forma di vita sulla terra. Pagliarani, dunque, anticipa qui gli sviluppi futuri dell'era nucleare, ne evoca i protagonisti, ne mescola i nomi e le immagini a quelli già catalogati nel testo di partenza. Così che, al di là e al di sopra della figura di Bohr, emergerà come un Superdio il faccione bonario di

Di scena Gustosa parodia degli scienziati di Copenaghen riscritta da Pagliarani e allestita da Luigi Gozzi

Così Faust (per gioco) inventò l'Atomica

FAUST DI COPENAGHEN. Traduzione e testi di Elio Pagliarani, elaborazione drammaturgica di Pagliarani e Gozzi. Regia di Luigi Gozzi. Scena di Severino Storti Gajani. Musiche di Vittorio Gelmetti. Materiale visivo di Emanuele Angiuli. Interpreti: Marinella Manicardi, Gianfranco Furù, Ivanco Nescolini, Ivano Marescotti, Caterina Gozzi, Andrea Brugnara. Roma, Teatro Flaiano.

Albert Einstein, padre e ispiratore di tanta sapienza, indifferente e indirizzata al bene e al male.

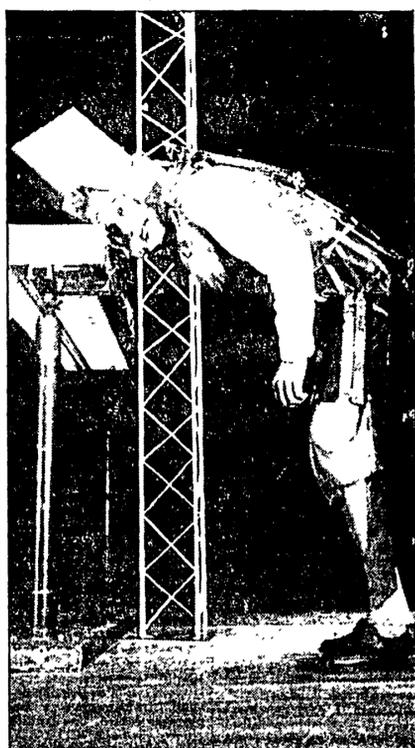
Ecco, il tema di fondo torna ad essere la «neutralità» dello scienziato, con il pericolo davvero mortale che essa implica. E se la parodia «neutra» affiora, per consonanza linguistica, dalle parole «neutrone» e «neutrina», è che l'impegno drammaturgico di Pagliarani e quello, strettamente connesso, del regista Luigi Gozzi, non vogliono avere nulla di predicatorio, ma tendono invece ad assumere l'aspetto del gioco, verbale e scenico, da cui la serietà dell'argomento risulta di continuo velata e svelata.

Qualche inserto didascalico pesa, qua e là, su un più sciolto processo della rappresentazione; che tuttavia nel suo insieme è godibile anche per i rimandi, da un lato, ai modi espressivi delle avanguardie storiche (futurismo, surrealismo) contemporanee (e più o meno legate) ai rivoluzionari sconvolgenti che si verificavano nei primi decenni del secolo nel campo della scienza; e dall'altro, per l'apparato multimediale che la regia adotta (del resto, Gozzi e il suo «Teatro Nuova Edizione» di Bologna sono tra i pionieri in tale settore) e che dimostra, nell'occasione, una piacevolezza pari alla funzionalità. Ci riferiamo, particolarmente, alle proiezioni (disegnate, grafismi astrattissimi, materiali di repertorio che accompagnano e contrappongono il valore degli interpreti. Non c'è dubbio che il «Faust di Copenaghen» si collochi bene al culmine di un «progetto speciale» del Teatro di Roma (coordinato da Giuseppe Bartolucci) che s'intitola appunto «Attori drammaturgici tecnologici».

Si avverte anche, nello spettacolo (che qui a Flaiano si replica fino a domani, e che alla «prima» è stato accolto da lusinghieri consensi), un'eco brechtiana (del Brecht del dramma didattico, ma anche del Galileo); e il raffinato, ammiccante tessuto delle musiche di Vittorio Gelmetti dà smalto a questa prospettiva, che si avvalorava anche sul piano visivo, ad esempio nello sfarzante quadro dei nostri illustri intellettuali, abbarbicati in precario equilibrio su una rete-pensatoio simile alla zattera della Messa, emblema di altri naufragi, di altri cannibalsmi.

Tra gli attori, fa spicco risolutamente Marinella Manicardi. Che, oltre tutto, dice benissimo un bel brano poetico di Pagliarani (da Lessa, di fin qui) già catalogati nel testo di partenza. Così che, al di là e al di sopra della figura di Bohr, emergerà come un Superdio il faccione bonario di

Aggeo Savio



Una scena di «Faust di Copenaghen» di Elio Pagliarani

arriva il cinema intelligente

ROMA — Cinema di qualità che passione! Per anni mortificato, mal distribuito, snobbato dai produttori voraci e accuratamente evitato dagli esercenti, il cinema intelligente sembra prendersi in questi ultimi tempi la sua grande rivincita. Una rivincita che non è solo culturale, ma anche — ecco perché se ne discute — commerciale. In altre parole, ci si è accorti che quegli autori una volta considerati «difficili», «intellettualistici», «incomprensibili» (mettiamo Wenders, Godard, Güney, Fassbinder, Resnais...) pagano al box office. Le cifre, naturalmente, non sono quelle di Indiana Jones o di Centanto, ma il gioco vale la candela, ovvero il rischio finanziario. Di chi è il merito di tutto ciò? Del pubblico, innanzitutto, curioso e goloso e infatuato di una volta (e se ogni tanto va dietro alle mode — vedi Diva — poco male); ma anche di quei temerari che, sfidando lo strapotere delle majors statunitensi e la pigrizia dell'italoneglio di ieri, hanno investito soldi e prestigio su film e autori ai quali, all'inizio, nessuno credeva. Un esempio che vale per tutti? Beh, il matrimonio di Maria Braun, esimo sconosciuto fino a quando la coppia Vania e Manfredi Traxler non lo acquistò nel lontano 1970, con tutto il tramonto che seguì.

(Italo)neglio) e via deliziando. Ma andiamo per ordine, cominciando — ordine alfabetico e improprio per una volta coincidente — dalla casa-leader «Academy», che qualche giorno fa ha fatto conoscere alla stampa il suo nutrito cartellone '84-'85.



Non basta. Occorre professionalità, rispetto nei confronti del pubblico, abilità nel trattare con gli esercenti.

Un'ultima domanda (un po' maliziosa): si dice che acquistate i film che piacciono alla critica per garantirvi poi belle recensioni... «Sciocchezze. La critica conta, eccome, nel senso che chi va a vedere i nostri film è gente che legge, si informa e ama il cinema. Ma la cosa finisce lì. E poi non è vero che filiamo sempre d'amore d'accordo con i critici: i misteri del giardino di Compton House (la rivelazione di quest'anno) mica era piaciuto granché ai recensori di Venezia '83. Troppo lungo ed estelizzante, avevano scritto. E invece ha incassato più di un miliardo di lire».

E veniamo alla neonata «Bim», che in realtà tanto

neonata non è (prima si chiamava «Beam» e distribui abbastanza coraggiosamente Nick's Movie di Wim Wenders e Jimmy Dean Jimmy Dean di Robert Altman). Piccola, quasi artigianale ma amorosamente diretta dall'ex-produttore Valerio De Paolis (fece lavorare perfino Monte Hellman nel lontano 1969) e dallo sceneggiatore Amedeo Paganì, la «Bim» sfodera per la stagione '84-'85 quattro film tutti da vedere. Ovvero: Moonlighting, penultimo film di Jerzy Skolimowski. Il quarto uomo di Paul Verhoeven, The Ploughman's Lunch di Richard Eyre e il muro dello scomparso regista turco Yilmaz Güney.

Quattro film d'autore che non soggiacciono alla retorica assillante dell'Autore tanto cara al direttore della Mostra di Venezia Gian Luigi Rondì; ma anche film che

Dottor Jones e mr. Tarzan ecco la risposta americana

Il dottor Jones e Mister Tarzan! Con qualche forzatura si potrebbe salutarne anche così, con questa scherzosa parafraasi di un proprio senso, l'uscita pressoché concomitante sui nostri schermi delle due maxi-produzioni Greystoke — La leggenda di Tarzan, il signore delle scimmie di Hugh Hudson e Indiana Jones — Il tempio maledetto di Steven Spielberg. Poi, però, analogie e punti di contatto anche casuali tra i due film ci sembrano labili o improponibili, fatta eccezione forse per la comune dotanza di messi con cui entrambe le pellicole sono state realizzate a suo tempo. Tuttavia, mentre Indiana Jones è diventato immediatamente, in America e altrove incontrastato campione di incasso, più problematica è parsa subito, invece, la carriera di Greystoke.

risolutamente su una sequela concitatissima delle scritte imprese dell'archeologo-avventuriero catalizzatore e trionfatore di tutti i guai postumi. Ben altrimenti, nel secondo Hugh Hudson rinfanciato dal successo del suo sopravvalutato Momenti di gloria, ha operato con puntigliosa circospezione per riprodurre un'ennesima versione della vicissitudini del mitico uomoscimmia, per prospettare poi sullo schermo parramico una sorta di «racconto filosofico», di piccola moralità sull'antica, irrisolta questione del ricorrente conflitto tra condotta civile e di stato di natura o, in altri termini tra il selvaggio Tarzan e il sofisticato uscente di Greystoke (rispettivamente interpretati dal giovane Christopher Lambert e dallo scomparso Ralph Richardson).

Argomentazioni e considerazioni, queste, che non avranno che un trascurabile influsso su quel che sarà verosimilmente l'accoglienza per gran parte favorevole, anzi entusiasta, che il pubblico riserverà anche nel nostro paese a Indiana Jones e Greystoke. Il che non vuol dire, necessariamente, che hanno ragione gli spettatori più arguti e torti i critici più rigorosi. Vuol dire semplicemente che si verifica, come in tante altre circostanze, una diaconnazione del gusto, degli interessi, persino delle emozioni che, ad un determinato livello, suscitano stupori e feroci all'apparenza improntati da una incantevole naïveté, ad un altro livello, invece, inducono a più approfondite, consapevoli curiosità. E su tale terreno, va ribadito, è indubbio che il tormentato rampollo dei Greystoke risulta personaggio più solido del pur irruento, trascinante Indy. Anche se, poi, ogni spettatore dimmerà per conto suo l'incognito dilemma il dottor Jones o Mister Tarzan.

Sauro Borelli

Michele Anselmi

Michele Anselmi